

Mantenere in vita il liceo classico così com'è o decretarne la fine? Intellettuali e docenti continuano ancora a dividersi sull'attualità delle lingue di Omero, Virgilio e Ovidio. Chi le difende strenuamente da nuovi e vecchi affondi ha argomenti formidabili, perché l'idioma multiculturale ultra-millenario costringe a pensare in modo alternativo

Quanto sono utili le lingue inutili

IL DIBATTITO

Roberto Andreotti

Il latino sotto attacco? Non è una novità. Durante gli anni '70, dopo la riforma, nei licei si lanciavano molotov verbali soprattutto contro il latino, portabandiera di una scuola «nozionistica, borghese e reazionaria». Già allora venivano bollati come *inutili* la grammatica e i verbi irregolari a memoria (supplizi che, fatti salvi i secchioni, non garantivano affatto l'amicizia di Orazio e di Tacito al momento del compito in classe). Perché mai sfinirsi per una lingua morta, da cui non sarebbe venuta alcuna chiave d'interpretazione del mondo *attuale*? A che scopo imparare mute date di storia antica invece di dibattere quella contemporanea? Venendo a noi, le ultime riforme hanno ulteriormente impoverito l'offerta didattica (senza mettere sull'altro piatto adeguati investimenti e un modello davvero alternativo) ma, appunto, la caccia al latino non si placa. Anzi, la storica accusa di *inutilità* viene ormai apertamente sostenuta dalle famiglie, alleatesi coi ragazzi allo scopo neanche troppo mascherato di eliminare l'ultimo nemico (la versione di maturità) per «abbassare l'asticella» - come hanno denunciato Paola Mastrocola e Luca Ricolfi, tra i firmatari di una lettera-appello che gira in Rete («Task Force per il Classico»).

C'è dell'altro. Ricordate i professori *engagé* che saltavano la barricata schierandosi al fianco degli studenti «contro la grammatica»? Adesso tiene banco, sui giornali, nei blog e in libreria, il fenomeno «editoriale» del *fuoco amico*: a dare il colpo di grazia a un liceo classico in crisi d'identità e di iscrizioni, intervengono intellettuali e docenti delle cosiddette *humanities* (vedere il *Pro-*

cesso al liceo classico, a cura di U. Cardinale e A. Sinigaglia, il Mulino). Tra loro, insospettabili antichisti alla cui carriera il conseguimento della maturità classica fornì il primo indispensabile mattone (alcuni interventi nel forum di *Le parole e le cose.it*). La strategia non sempre è comprensibile, ma chi da *classicista* contesta l'attuale liceo, di fatto utilizza - al prezzo di qualche trascurabile «distinguo» - gli stessi argomenti degli *altri*, che non è più sostenibile cioè un modello di istruzione superiore pervercacemente ancorato, come cinquanta o settanta anni fa, all'apprendimento del latino e del greco.

Il greco, già. Viene da chiedersi come mai l'altro spettro del classico, nonostante il famigerato aoristo e i non meno temibili verbi irregolari, goda tutto sommato di una reputazione migliore. È chiaro infatti che il destino delle due lingue morte appare segnato: se affonda una, affonda entrambe. Eppure il bersaglio vero della polemica resta soprattutto il latino. Perché? È possibile che agisca qui, negativamente, il retaggio pedagogico della Chiesa - l'eterno complesso italiano del «latinorum» (ottima sintesi nel libro di Ivano Dionigi *Il presente non basta*, Mondadori, su cui tornerò). Ma, soprattutto, non ci siamo ancora definitivamente sbarazzati della cappa ideologica del fascismo, che con la sua retorica onnipervasiva ha finito per «tabuizzare», in tutti questi decenni, qualsiasi valore o concetto che in qualche modo rimandasse alla romanità o a una malintesa «romanità» (del resto il duce, anzi il *dux*, ha riempito le nostre città di architetture falso-augustee, sulle cui facciate campeggiano, ormai incomprensibili ai più, proclami scolpiti in latino). C'è come un blocco non rimosso nell'immaginario collettivo, che viceversa non riguarda il greco: la lingua del grande teatro attico, dei lirici tradotti da Quasimodo, della filosofia, della

democrazia. I Greci per noi sono ancora quelli dei Romantici, l'immortale canone occidentale di bellezza. Ma tutto questo, che è appunto l'esito di una distorsione moderna, basterà a salvare il liceo?

Andrea Marcolongo, grecista che però ha cercato fortuna altrove, ha esercitato una sorta di mozione degli affetti scrivendo per *Laterza La lingua geniale. 9 ragioni per amare il greco*, in cui passa in rassegna le componenti specifiche, grammaticali e sintattiche, del greco. Lo scopo è soprattutto quello di afferrare, attraverso le regole del comportamento linguistico («cosa sono il duale e l'ot-tativo?...»), la forma stessa del pensiero, il modo cioè in cui gli antichi concepivano e rappresentavano il mondo. Un pugno in faccia alla presunta aridità delle lingue morte.

Anche il latino ha baldi difensori: che però giocano all'attacco, dimostrando quanto sia irrinunciabile, e *pervasivo*, il patrimonio culturale - non solo letterario - veicolato dalla lingua di Catullo, Virgilio, Ovidio, Petronio. Nicola Gardini, comparatista a Oxford ma classicista di formazione, ironizza su un vecchio argomento polemico: *Viva il latino. Storie e bellezza di una lingua inutile* (Garzanti) è un saggio di forte impronta soggettiva, che ha avuto diverse ristampe dopo aver debuttato a puntate sul domenicale del *Sole 24Ore*. Nel citato *Il presente non basta*, invece, l'ex-rettore di Bologna Ivano Dionigi squaderna, con l'eleganza espositiva che gli deriva dall'aver a lungo ruminato Lucrezio e Seneca, l'iridescenza e la precisione concettuale del latino: lingua multi-culturale e ultra-millenaria, da Ennio a Keplero, che



costringe a pensare (e a pensarci) in modo diverso, alternativo. Per una prossima edizione del libro gli suggeriamo di aggiungere un ulteriore tassello alle testimonianze contemporanee sulla permanenza della lingua latina: le dimissioni di Benedetto XVI, annunciate nella sala del Concistoro l'11 febbraio 2013 con un discorso appunto in latino che lasciò sconcertati e impietriti i cardinali (for-

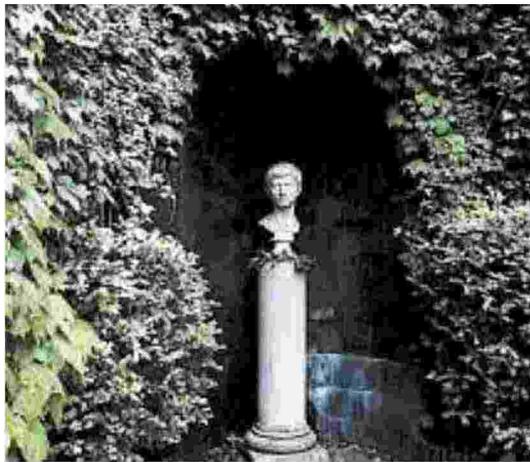
se qualcuno non capiva bene). Alla domanda di Peter Seewald «perché in latino?» (in *Ultime conversazioni*, Garzanti), il vecchio papa, con il consueto candore, ha risposto: «Perché una cosa così importante si fa in latino. In italiano c'era il pericolo che facessi qualche errore...».



IL DESTINO DELLE DUE LINGUE SEMBRA INDIVISIBILE: SE AFFONDA UNA DECADE ANCHE L'ALTRA



PERCHÉ IL LATINO PIÙ DEL GRECO È SOTTOATTACCO DAGLI ANNI '70



Il busto di Virgilio al Parco di Piedigrotta. In basso a sinistra i papiri di Ercolano



LO SCOOP DELLE DIMISSIONI DI PAPA BENEDETTO XVI: LA CRONISTA AVEVA STUDIATO IL LATINO



3 ATTRAVERSO LE REGOLE LA CONOSCENZA DI UN MODO DI RAGIONARE

